

Caso Eluana: ecco i testimoni mai ascoltati

di **LUIGI SANTAMBROGIO**

Eluana preferiva la morte a una vita immobile in un letto d'ospedale. E chi l'ha detto? Tre persone, quelle citate per sentito dire dal padre e prese per buone dalla Corte d'Appello di Milano che ha emesso la condanna capitale contro la donna. Ma esistono altre testimonianze che raccontano il contrario. Ancora: chi ha definito come permanente lo stato di coma vegetativo di Eluana? (...)

segue a pagina 20

(...) Il medico della famiglia Englaro, il solo cui i giudici hanno dato credito: la sua perizia è diventata uno dei cardini della sentenza. Ma ci sono altri medici che dimostrano il contrario.

A scompigliare le carte (giudiziarie) sono due avvocati napoletani, Rosaria Elefante e Alfredo Granata, che hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Milano.

La coppia porta nuove ricerche mediche sul cosiddetto stato vegetativo e testimonianze inedite sul reale pensiero della ragazza in merito alla possibilità di essere sottoposta ad eutanasia. Del tutto opposti a quelle dei giudici. Tanto che i due avvocati napoletani, chiedono alla Procura di «indagare se nei fatti esposti possano ravvisarsi ipotesi di reato».

Un solo medico (di parte)

Primo fatto. Eluana, hanno scritto i giudici, si trova in uno stato vegetativo permanente e irreversibile. Ma questo è il quadro clinico certificato da Carlo Alberto Defanti, il medico della famiglia Englaro: perizia di parte e che risale a più di 6 anni fa. Viene del tutto trascurata invece la letteratura scientifica più aggiornata sul coma e lo stato vegetativo irreversibile. E sono pure trascurate le testimonianze di altri medici, come quella del dottor Giuliano Dolce che, per mandato del padre Beppino, aveva seguito per un certo tempo la ragazza in coma e che solo un mese fa aveva potuto visitare la donna. In quella occasione verificò che Eluana deglutiva autonomamente, variava il ritmo del respiro a seconda degli argomenti trattati vicino a lei e, infine, aveva ripreso un regolare ciclo mestruale.

Di tutto questo, però, non c'è traccia nei

pronunciamenti dei giudici. Così come mancano le testimonianze degli amici di Eluana che contraddicono quelle (uno solo la compagna di classe su 27 e nessun insegnante) prese per buone dalla Corte d'Appello. Lo stesso Beppino Englaro ha battuto molto su questo tasto: la figlia non avrebbe mai accettato di vivere attaccata a una macchina. Ma ha trascurato gli altri amici della figlia.

«Personalmente», riferisce Laura Magistris, per cinque anni compagna di classe di Eluana al Liceo linguistico Maria Ausiliatrice di Lecco, «non l'ho mai sentita fare discorsi di questo genere. Non ricordo una sua posizione così ferma e decisa su questi argomenti. Che, in ogni caso, com'è facilmente intuibile, non erano al centro dei pensieri di ragazze nemmeno ventenni». Laura Magistris non ricorda nemmeno l'episodio, citato nel decreto del Tribunale, di una discussione in classe sul caso di Rosanna Benzi, la donna genovese, morta nel 1991, vissuta per 29 anni in un polmone d'acciaio e di come, secondo quanto testimoniato dalle amiche sentite dai giudici, Eluana si sarebbe espressa dicendo di preferire la morte a una condizione del genere. «Con l'insegnante di italiano», ricorda ancora Laura Magistris, «leggevamo spesso il giornale in classe e discutevamo di argomenti di attualità. Può darsi pure che abbiamo parlato del caso della Benzi: anche alla luce degli ultimi accadimenti, in queste settimane ci ho pensato spesso e, se Eluana allora avesse espresso queste convinzioni, senz'altro me ne ricorderei».

Nella memoria della compagna di classe, che conserva i biglietti scambiati tra i banchi con l'amica e si dichiara pronta «a testimoniare davanti al giudice», c'è invece l'immagine di una ragazza tutt'altro che propensa a parlare di malattia e di morte. «Eluana era piena di vita e felice di vivere. Amava l'esistenza e non credo assolutamente che, se potesse decidere, sceglierebbe di morire. Non è possibile. Può darsi che, in qualche particolare frangente, si sia espressa in questi termini: ma chi, a vent'anni, non lo direbbe di fronte a coetanei in stato vegetativo? Sicuramente lo avrei detto anch'io, ma in nessun caso adesso vorrei morire».

Eluana era una studentessa «vivace, spigliata e aperta» anche per Romeo Astorri, per dieci anni professore di Filosofia al Liceo linguistico lecchese, oggi preside della facoltà di Giurisprudenza all'Università

Cattolica di Piacenza. «Non ricordo prese di posizione di questo tipo», afferma il docente che, anche per la particolare materia che insegnava, se con la giovane ci fossero state discussioni sul senso della vita e della morte, ne avrebbe memoria».

Il caso Rosanna Benzi

Stupita e addolorata si dice anche suor Rina Gatti, docente di lettere di Eluana, che con la giovane aveva un rapporto di amicizia e grande confidenza. Poco prima dell'incidente, la ragazza le scrisse una lettera in cui «manifestava gioia e soddisfazione per il suo nuovo percorso universitario» e, quando la religiosa fu trasferita da Lecco a Padova, «volle a tutti i costi che andassimo, insieme alla sua famiglia, a mangiare il pesce, perché sapeva che era il mio piatto preferito». «L'episodio relativo alla discussione sull'esperienza di Rosanna Benzi», ricorda la docente, «non è avvenuto come è stato ricostruito nella sentenza. Volendo proporre alla classe il libro della Benzi "Il vizio di vivere", ne ho parlato alle ragazze ma assolutamente nessuna, né tantomeno Eluana, è intervenuta dicendo di preferire la morte a una condizione del genere».

Beh, uno dirà: testimonianze di parte. Certo, come le poche e approssimative ammesse dai giudici. Che hanno ritenuto di non ascoltare nessuno dei testimoni sopraccitati. Strano modo di amministrare la Giustizia (o forse no) e strano silenzio da parte chi oggi invoca la laicità delle istituzioni contro le ingerenze della morale e della religione. Che qui c'entrano nulla: ad essere mortificato è il diritto esercitato come nelle peggiori dittature. Cioè: processo pasticciato (durato 15 anni), pochi testimoni e prove sommarie che si conclude con una sentenza di morte. C'è solo da sperare (e i due avvocati ci contano) che a Milano esista ancora un giudice.